

RECENSIONI

CARDINALE, Ugo / CORNO, Dario (a cura di), *Giovani oltre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007 [*Problemi aperti 107*], pp. xxiv-438, ISBN 978-88-498-1836-9, € 22.

Un libro ambizioso questo *Giovani oltre*, curato da Ugo Cardinale e Dario Corno: rappresenta un tentativo di raffigurare la gioventù odierna da molte angolature, quella psicologica, quella sociologica e quella linguistica.

Giustamente Raffaele Simone nel suo intervento sottolinea la problematicità di parlare di “giovani” *tout-court*, senza precisare la fascia d’età di riferimento, la collocazione sociale dei giovani in questione. Ma se alla domanda, che sorge in effetti spontanea, Simone risponde delimitando chiaramente il riferimento ai giovani che affollano le aule universitarie, il quadro resta fluido in molti altri interventi, dove per “giovani” sembrano intendersi ragazzi delle età più varie, dai “piccoli”, cui rivolge la sua attenzione Silvia Vegetti Finzi, preoccupata dei rischi che la rete può per loro rappresentare, agli adolescenti (cfr. Vegetti Finzi / Marco Francesconi), agli “*ever-green*”, che sembrano fare da sfondo al discorso qui svolto, *ever-green* costituiti da quegli adulti mai cresciuti che vivono vampirescamente sui miti di coloro nei quali si identificano. Forse del resto proprio il quadro di questa “fluidità” di una categoria che sembra non essere più tanto anagrafica quanto piuttosto merceologica (cfr. la stimolante introduzione di Cardinale e Corno e il bell’articolo di taglio storico di Claudio Vercelli), il ritratto di questa vaghezza del riferimento, della *Bedeutung* del termine ‘giovani’ è il risultato scientifico primo del volume in questione: la difficoltà di delimitare la classe, l’impossibilità di restringerla al gruppo degli adolescenti è già in sé sintomo di un disagio sociale e di una mancanza di punti di riferimento sicuri che, forse paradossalmente, la rete incrementa, aumentando la quantità di informazioni circolanti, di stimoli, ma sottraendo solidità, continuità, coerenza e profondità alla costruzione/costituzione della persona e del suo sapere.

In questa breve nota, data la sede che l’accoglie e il mestiere di chi scrive, si analizzerà in particolare la linea di interventi mirati all’esame della lingua dei giovani, dei loro modi di parlare e di scrivere anche nel loro rapporto con la rete. Per dare brevemente conto di questi lavori partirei proprio dal bell’intervento di Simone, significativamente intitolato *Avatar*, titolo che porta in primo piano l’inquietante feno-

meno di “de-realizzazione” rappresentato da *Second Life* e dalla possibilità che offre al suo utente di “de-carnarsi” (sorta di contrario di “in-carnarsi”) assumendo le *false* sembianze di un pupazzo digitale. Simone, prendendo spunto da Benjamin e rimandando a Salmon, delinea i tratti del “*verbicide*” che sembra caratterizzare la nostra epoca: verbicidio da intendersi come perdita della capacità di narrare, cioè di rifarsi a un’esperienza reale del mondo per riorganizzarla e metterla in comune. La de-realizzazione consentita da internet rende, secondo lo studioso, incapaci di confrontarsi e di confrontare esperienze, di riflettere in tempi lunghi, di assumersi la fatica e il piacere di prendersi il tempo necessario a riflettere, riordinare, rielaborare.

Forse è presto per trarre conclusioni così drammatiche, ma è certo che il contributo di Simone, che fa seguito ad altri suoi studi sul tema (non ultimo merito dell’antologia è infatti quello di fornire una preziosa e ampia bibliografia sulle varie sfaccettature del problema trattato), è estremamente interessante proprio per la linea interpretativa forte e sintetica che propone e che fa un po’ da discriminare al resto della raccolta, in cui gli autori sembrano schierarsi sui due fronti di chi sostiene l’esistenza di un’effettiva frattura tra vecchie e nuove generazioni e di chi invece ricostruisce, dietro ai fenomeni presi in esame, dei modelli più antichi e familiari.

Su quest’ultima linea si muove ad esempio Pietro Trifone che individua una continuità tra alcuni giovani scrittori contemporanei (Aris Accornero, Andrea Bajani, Mario Desiati, Giorgio Falco, Michele Murgia ecc...) e il Luciano Bianciardi della *Vita agra*, continuità che “consiste nella traduzione dei furori ideologici e delle turbe esistenziali sul piano delle scelte espressive, come per sfogare la rabbia impotente almeno con il sonoro pugno sul tavolo della forzatura dei codici, della trasgressione linguistica, della parodia” (p. 108). Insomma “vita agra e rivalsa linguistica” (p. 110) come riassume brillantemente Trifone. Una simile linea interpretativa è consolante perché colloca lo scarto linguistico nell’ambito della scelta espressiva, sottraendolo a quello del degrado delle capacità/possibilità espressive.

Su questa stessa lunghezza d’onda troviamo gli interventi di Gianna Marcato e di Antonella Stefinlongo. Il lavoro di Gianna Marcato mette in luce un ritorno al dialetto nella lingua dei giovani non privo di novità poiché, secondo la studiosa, sarebbe stato proprio il superamento degli “ostacoli che tenevano lontano dall’acquisizione dell’italiano” a consentire “una più serena valutazione del dialetto, preludio al suo reinserimento nel repertorio di molti parlanti” (p. 178). Ora, se è vero che sembrano ormai “tramontati gli antichi complessi, di chi, dialettofono, si metteva di fronte all’interlocutore che parlava l’italiano come di fronte a persona connotata da un’aurea [*sic!!!*] di superiorità” (p. 177), quest’idea di un recupero positivo dei dialetti suscita alcune perplessità e sembra comunque escludere molte aree della provincia italiana dove prevale piuttosto l’impressione che l’italianizzazione non sia mai veramente avvenuta o, forse meglio, non si sia ancora pienamente compiuta. L’impressione è cioè piuttosto quella di essere di fronte a giovani generazioni che arrivano ad esempio all’Università perché le loro famiglie hanno potuto sostenere lo sforzo economico necessario allo studio ma non sono state in grado di dare loro

un'educazione linguistica, essendone loro stesse prive. In questa direzione, in cui si sottolinea il divario tipicamente italiano tra sviluppo economico e sviluppo culturale, va anche il ricco lavoro di Annarita Miglietta e Alberto A. Sobrero (su cui si tornerà diffusamente *infra*) che collega con molta chiarezza la mancanza di barriere fra varietà linguistiche e l'incapacità di distinguere i diversi registri comunicativi tipiche dei giovani a una diversa fluidità sociale, a un venir meno delle antiche barriere sociali e di classe.

Se dunque Marcato presenta il dialetto come recupero che è arricchimento espressivo, in questo senso fornendo una sorta di eco – dall'oralità – al discorso di Trifone sulla scrittura, la domanda che sorge è se, viceversa, tale recupero non rappresenti piuttosto una sorta di resa, sostenuta dall'ideologia, di fronte alle difficoltà dell'apprendimento della lingua nazionale. Le responsabilità della scuola sono certamente grandi: impreparazione dei docenti, rifiuto demagogico della grammatica (cfr. in proposito gli interventi di Cardinale, di Corno e di Fulvio Poletti) e, aggiungerei, costante rifiuto dell'istituzione di occuparsi seriamente di queste cose sembrano purtroppo mali ormai inveterati.

Stefinlongo, riprendendo tra l'altro anche la questione del dialetto e della mescolazione che sembra caratterizzare la lingua giovanile, introduce il sintagma "lingua fratello", con cui si caratterizza "un sistema semplificato di italiano/dialetto/gergo attraverso il quale i giovani stabiliscono istintivamente rapporti di comunanza e di condivisione che vanno oltre il gruppo ristretto per accomunare intere fasce di popolazione giovane o che tale si sente" (pp. 210-211). Anche le forme della scrittura *on-line*, sia sincrona (*chat*) che asincrona (*e.mail* e *blog*), analizzate da Giuliana Fiorentino, si possono per alcuni versi intendere come manifestazioni di questa "lingua fratello", se, come pare, esse sono tutte caratterizzate da una forte cooperazione. Fiorentino sintetizza la contrapposizione tra scrittura tradizionale e scrittura *on-line* nei termini della contrapposizione tra "scrittura della distanza" (quella tradizionale) e "scrittura della vicinanza" (quella *on-line*). Questa contrapposizione in verità descrive una realtà più estesa di quella presa in esame da Fiorentino, come emerge dal lavoro di Miglietta e Sobrero che, rifacendosi a Simone, vedono nel "trionfo del privato" e nel discorso delle emozioni l'unico ambito in cui si producono scritti originali, liberi e bene articolati. Anche Corno, mostrando le difficoltà dei giovani (in questo caso studenti del Politecnico di Torino) di articolare e strutturare testi di tipo argomentativo, quali potrebbero trovarsi a dover scrivere nella loro vita lavorativa, illustra la difficoltà dei ragazzi di esprimersi in modi non stereotipati e convenzionali. Si è insomma confrontati con una situazione che potrebbe sembrare paradossale: gli stessi giovani che scrivono *chat*, *mail* e *blog* in una sorta di lingua sub standard molto semplificata e, agli occhi dei più, degradata, scrivono poi in modo ampolloso, paludato e retorico (nell'accezione peggiore del termine) quando sono chiamati a scrivere un articoletto di tipo scientifico, cosa che confermerebbe l'esistenza della dicotomia messa in luce da Fiorentino.

Ma si tratta di un vero paradosso oppure l'evidente antitesi non è stata ancora

sufficientemente indagata? Siamo infatti certi che il trionfo del privato sia una forma di regressione e non sia invece solo la prima meta raggiunta da generazioni di giovani avviate all'istruzione da famiglie non acculturate? Siamo proprio sicuri che i giovani di venti, trenta, quaranta anni fa maneggiassero con disinvoltura grammatica, retorica e logica, oppure viceversa non staremo magari comparando realtà non confrontabili, visto che gli universitari di un tempo provenivano compattamente dai licei (dove peraltro anche il ceto degli studenti era normalmente piuttosto omogeneo) mentre oggi essi provengono da scuole di ogni tipo? Siamo certi che i nostri lamenti siano giustificati e non nascondano invece il nostro ostinato ignorare la realtà delle cose e cioè appunto i famosi tempi lunghi richiesti da cambiamenti epocali come quello costituito dalla scolarizzazione di massa?

In questa prospettiva di osservazione non drammatica, di riconnessione di alcuni problemi espressivi alla realtà esistenziale odierna si pone l'accurato lavoro di Miglietta e Sobrero già più volte citato. Come si diceva, i due studiosi precisano molto bene come con il sintagma "lingua dei giovani" ci si riferisca indifferentemente sia a veri e propri gerghi giovanili "di singoli ambienti particolari" (poi sinteticamente esaminati) sia al "modo con cui i giovani, in generale, usano la lingua italiana" (p. 140). Tra i due mondi c'è una continuità e il *continuum* in questione ha un andamento spiraliforme il cui centro è caratterizzato da una più spinta gergalità e dunque da un numero molto esiguo di persone. Agli studiosi interessa più un ritratto della parte esterna della spirale e dunque dei problemi di ortografia, morfologia, lessico, sintassi e testualità più macroscopici. Sobrero e Miglietta indicano una serie di responsabilità e di vie da intraprendere. In particolare sono interessanti le loro osservazioni sulla scuola. Affermano infatti che, "stretta fra una conservazione oltranzista e un'innovazione non formativa, con tratti anarcoidi, la scuola in molti casi non sa far altro che demonizzare le nuove realtà espressive" (p. 166), e propongono dunque, come alternativa, una scuola che, tenendo conto "del bisogno oggettivo di corrispondenza fra ambiente scolastico e realtà linguistica" impari a "lavorare – sia con la riflessione che con la produzione consapevole – sulla complessità, sulla variabilità nelle strutture e negli usi della lingua, soffermandosi in particolare sulle zone di sovrapponibilità e sulle curve di indifferenza (morfologica, semantica, pragmatica) e soprattutto sul rapporto norma variazione" (p. 166).

Queste osservazioni così sagge ci avviano verso la conclusione.

In proposito si sa che un libro non richiede necessariamente un lieto fine e tantomeno lo richiede una recensione. Tuttavia se si crede, come chi scrive, che l'intelligenza, la buona volontà e la simpatia siano distribuite equamente tra le generazioni, bene hanno fatto i curatori, Cardinale e Corno, a concludere il volume con le due lettere aperte di Giovanni Allevi e di Anna Tabbia. In esse il musicista e la poetessa (giovani entrambi!) narrano le loro esperienze di insegnamento, le loro rispettive avventure nella scuola, e attraverso di esse il lettore ritrova l'energia positiva che la descrizione minuta e accurata delle problematiche esaminate aveva un po' erosa. Le due lettere sono la descrizione di esperienze educative nel senso più profondo del

termine, cioè di esperienze di trasmissione di quanto si ritiene importante per l'altro perché sperimentato come ottimo per sé. Attraverso l'incontro e a volte lo scontro con le reazioni dell'altro, dell'allievo, l'amore per quanto insegnato non diminuisce, né si relativizza la convinzione della sua importanza, ma al contrario trova forme di trasmissione libere e rispettose eventualmente anche della non-condivisione, che non è mai però disprezzo o disattenzione. Tali esperienze lavorative e umane sono state animate dalla simpatia, nel senso etimologico del termine, dal rispetto, dall'allegria, dalla lucidità e dall'ironia e per questo infondono la speranza che, nonostante i limiti delle istituzioni e le difficoltà della vita, avventure simili possano continuare a dare buoni frutti, anche se si tratterà magari di frutti nuovi, mai visti né immaginati.

[Federica Venier]

HEINE, Bernd / NURSE, Derek (eds.), *A Linguistic Geography of Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 2008 [Cambridge Approaches to Language Contact], pp. 371, ISBN 978-0-521-87611-7, £ 60.00.

Il volume curato da Bernd Heine e Derek Nurse si inserisce nella collana *Approaches to Language Contact* della *Cambridge University Press* e nasce dal desiderio di affrontare la descrizione delle lingue del continente africano da un punto di vista diverso – o forse sarebbe più corretto dire *complementare* – rispetto alla tradizionale classificazione genealogica operata da Joseph Greenberg a partire dal 1963. I due curatori, infatti, sono convinti che nei quarant'anni trascorsi dalla realizzazione dello studio di Greenberg gli africanisti abbiano in generale trascurato la ricerca di spiegazioni delle somiglianze strutturali e tipologiche osservabili a livello interlinguistico, privilegiando una prospettiva comparativa di carattere genealogico a discapito dell'indagine degli effetti che il prolungato ed intenso contatto tra comunità parlanti lingue diverse può produrre sui sistemi linguistici coinvolti. L'Introduzione al volume si apre dunque con la seguente precisazione: “a common thread to all the contributions of this volume is that genetic relationship is far from being a parameter for understanding many of the processes characterising the history of and typological relationship among African languages, and the message implicit in these contributions is that for a better understanding of African languages, their structures and their history, more detailed information on the areal relationship patterns is a *sine qua non*” (p. 1).

Sebbene una dichiarazione di questo genere possa per certi versi suggerire la volontà di prendere le distanze dall'opera di Joseph Greenberg, o quantomeno, di metterne in evidenza alcuni limiti, Heine e Nurse sottolineano che una preoccupazione del tutto simile doveva animare Greenberg stesso, a giudicare dai contenuti di un importante contributo del 1959, all'interno del quale lo studioso si chiede se nel continente africano si possano individuare una (o più) macro-aree linguistiche e

propone una serie di tratti fonologici, morfosintattici e lessicali a suo avviso rilevanti nella determinazione delle stesse.

La nozione di *area linguistica* – che, come si sarà compreso, riveste un'importanza cruciale all'interno del volume – fu introdotta da Murray Emeneau negli anni Cinquanta del secolo scorso al fine di descrivere, per l'appunto, un'area nella quale tre o più lingue, appartenenti ad almeno *due* famiglie linguistiche distinte, presentino un insieme di tratti linguistici in comune, non osservabili nei restanti membri delle rispettive famiglie e dunque non giustificabili dall'(eventuale) esistenza di legami di parentela genetica, né attribuibili al caso (cfr. Heine & Kuteva 2005: 4). Nei decenni successivi le definizioni e i termini specialistici si moltiplicarono – si pensi alle nozioni di “*metatypy*” (Ross 1996) e di “*grammaticalization area*” (Heine & Kuteva 2005), per citare solo un paio di esempi – adattandosi ai molteplici scenari linguistici presi in esame ed assumendo sfumature anche molto divergenti. Un elemento comune alle definizioni di cui si è detto è tuttavia individuabile nel fattore in grado di innescare tali processi di convergenza, vale a dire, il *contatto*, più o meno intenso e prolungato, tra i sistemi linguistici coinvolti.

A differenza della nozione di *lega linguistica* (*Sprachbund*), introdotta da Trubekoj nel 1923, che presuppone l'individuazione di un numero ben definito di tratti morfosintattici condivisi – si pensi, ad esempio, al noto indice di balcanizzazione proposto da Lindstedt (2000) – la nozione di area linguistica che Heine & Nurse propongono di adottare si presenta più agile e versatile, e dunque più adatta ad essere applicata al peculiare scenario storico e linguistico caratteristico del continente africano. Gli studiosi propongono infatti una “caratterizzazione” basata sulla compresenza di quattro condizioni, precisando, peraltro, che “it is not meant to be a definition” (p. 16), ma solo uno strumento di lavoro da impiegarsi nell'osservazione del panorama linguistico africano.

Le condizioni proposte sono le seguenti:

- i. la presenza di un certo numero di lingue parlate in una determinata area geografica;
- ii. il fatto che tali lingue condividano una serie di tratti (“linguistic features”) la cui compresenza non possa essere spiegata mediante l'esistenza di legami di parentela genetica, né come esito di processi di deriva (“drift”), né in base a restrizioni universali condizionanti la struttura e/o lo sviluppo dei sistemi linguistici, né attribuibili al caso;
- iii. l'assenza della medesima serie di tratti nelle lingue parlate all'esterno dell'area geografica considerata;
- iv. quale corollario di *ii.*, la possibilità di identificare nella situazione di contatto la motivazione alla base dello sviluppo di tali tratti linguistici condivisi.

Come si sarà notato, la “caratterizzazione” appena citata non fa riferimento al numero di lingue coinvolte, né al numero minimo di tratti linguistici condivisi da queste ultime, né esclude la possibilità che le lingue incluse in una certa area linguistica presentino solo *alcuni* dei tratti linguistici che contraddistinguono la medesima

area linguistica nel suo complesso. Ciò favorisce l'individuazione di *macro-aree* (all'interno delle quali un ampio numero di lingue condivide un inventario (necessariamente) limitato di tratti linguistici) e, al tempo stesso, l'identificazione di una serie di *micro-aree* costituite da almeno *due* sistemi linguistici in contatto. Inoltre, si tratta di una "caratterizzazione" applicabile a prescindere dai fattori extralinguistici (di tipo storico e sociale) che hanno originato e (presumibilmente) influenzato le dinamiche di contatto linguistico, fattori che, nel caso di alcune regioni del continente africano, potrebbero rivelarsi difficilmente determinabili, o comunque, poco documentati. Lascia perplessi, tuttavia, la scelta di impiegare, in alcune sezioni del volume (ad esempio, all'interno del capitolo secondo), i termini *Sprachbund* e *linguistic area* come sinonimi, una scelta che senza dubbio non aiuta a fare chiarezza sulle differenze e gli elementi di convergenza individuabili nelle due nozioni e non permette di capire se, e sino a che punto, possano in effetti considerarsi sovrapponibili.

Un'altra questione cruciale riguarda gli esiti della situazione di contatto, esiti che, come si è detto, tendono a tradursi in processi di convergenza strutturale di natura diversa. Thomason & Kaufman (1988) hanno dimostrato che tali convergenze possono potenzialmente (e simultaneamente) interessare tutti i livelli di analisi della lingua – anche i livelli tradizionalmente ritenuti più resistenti a simili influenze, come la morfologia – ed avere quale conseguenza estrema la ristrutturazione di un intero sistema linguistico. Un esito di questo tipo, di recente definito da Johanson (2002) "*Globalkopieren*", non esclude naturalmente che, in altri casi, il processo di convergenza si limiti ad interessare un singolo livello di analisi o persino una singola categoria grammaticale, traducendosi in ciò che, sempre Johanson (2002), ha denominato "*Teilstrukturkopieren*". Nel continente africano non mancano esempi di entrambi i fenomeni appena citati, come dimostrano gli Autori dei diversi contributi raccolti all'interno del volume qui recensito, avvalendosi di un nutrito campione di dati empirici di prima mano o estrapolati da lavori descrittivi di sicuro spessore scientifico.

La simultanea convergenza di un ampio numero di strutture morfosintattiche da una lingua modello ad una lingua replica può talvolta assumere proporzioni tali da modificare il profilo tipologico della lingua replica, rendendolo diverso rispetto a quello osservabile prima che avesse inizio la situazione di contatto. Heine & Kuteva (2006: 265) parlano, a questo proposito, dello sviluppo di un nuovo profilo tipologico ("a new typological profile"), un fenomeno che i curatori del volume illustrano attraverso un esempio tratto dall'Africa orientale, regione dove il contatto tra lingue appartenenti a tre delle quattro famiglie linguistiche presenti in territorio africano (nilo-sahariana, afroasiatica e niger-congo) risulta estremamente intenso e pervasivo.

Il territorio del Kenya, in particolare, è caratterizzato dal contatto tra lingue appartenenti al gruppo nilotico della famiglia nilo-sahariana – tra cui le lingue kalenjin (gruppo nilotico meridionale) e luo (gruppo nilotico occidentale) – e lingue bantu, appartenenti alla famiglia linguistica niger-congo. Il sistema verbale di queste ultime è particolarmente ricco di distinzioni temporali, espresse attraverso una serie di prefissi legati alla radice verbale; le lingue del gruppo nilotico, al contrario, sono

lingue *aspect-prominent*, ovvero, lingue nelle quali la morfologia verbale esprime in prevalenza la categoria grammaticale dell'aspetto, mentre le distinzioni di natura temporale sono veicolate attraverso il ricorso ad una serie di avverbi di tempo, di regola collocati in posizione iniziale o finale di frase. Recenti ricerche condotte da G. Dimmendaal (2001) rivelano che kalenjin e luo hanno sviluppato un articolato sistema di affissi verbali volti ad esprimere distinzioni di natura temporale attraverso la grammaticalizzazione degli avverbi di tempo originariamente deputati all'espressione di tali distinzioni in forma analitica (pp. 4-5). Si tratta di un sistema di prefissi verbali del tutto simile a quello presente nelle lingue bantu parlate sul territorio del Kenya, ma realizzato, in entrambi i casi, con materiale linguistico autoctono. L'assenza, nelle lingue dei gruppi nilotico meridionale e nilotico occidentale ai quali kalenjin e luo rispettivamente appartengono, di sviluppi paragonabili a questo o anche solo dell'incipiente grammaticalizzazione degli avverbi deputati all'espressione di distinzioni temporali, suggerisce che si tratti di un'innovazione innescata, nei sistemi verbali di kalenjin e luo, dal contatto intenso e prolungato con lingue del gruppo bantu. Pur conservando una serie di caratteristiche strutturali tipiche delle lingue nilotiche, kalenjin e luo hanno dunque modificato il tratto *aspect-prominent* caratteristico dei rispettivi sistemi verbali, "replicando", per così dire, il sistema di affissi verbali osservabile nelle lingue bantu parlate sul medesimo territorio.

A partire dalle premesse teoriche che abbiamo sinteticamente cercato di esporre, il volume curato da Heine e Nurse raccoglie una serie di contributi volti a chiarire se vi siano elementi sufficienti al fine di considerare il continente africano nel suo complesso un'area linguistica ben differenziata rispetto alle altre regioni del mondo, se sia ipotizzabile l'individuazione di macro-aree coincidenti con alcune regioni africane, ed infine, quali caratteristiche tipologiche possano essere adottate nell'identificazione delle stesse (p. 10).

Il primo degli interrogativi è affrontato all'interno del capitolo secondo, il cui titolo ("*Is Africa a linguistic area?*") vuole essere un omaggio al pionieristico lavoro di Joseph Greenberg (1959). Gli Autori – B. Heine e Z. Leyew – dimostrano, con argomenti a nostro avviso convincenti, che sarebbe fuorviante considerare il continente africano un'area linguistica ben differenziata rispetto alle altre regioni del mondo, sebbene le conoscenze attualmente disponibili permettano di stabilire con un ragionevole grado di precisione quali caratteristiche tipologiche siano da ritenersi "più frequenti" presso le lingue parlate in territorio africano.

I capitoli 3 e 4, rispettivamente intitolati "*Africa as a phonological area*" e "*Africa as a morphosyntactic area*", esaminano la questione in modo più approfondito, distinguendo il livello di analisi fonologico dalla ricerca di convergenze sul piano morfosintattico. G. N. Clemens e A. Rialland, Autori del capitolo terzo, individuano, sulla base di soli tratti fonologici, sei macro-aree ("settentrionale", "sudanica", "orientale", "Rift (valley)", "centrale", "meridionale"), i cui confini si rivelano del tutto indipendenti rispetto alla distribuzione genealogica delle famiglie linguistiche sul territorio, a testimonianza di una situazione di contatto estremamente

antica e pervasiva, forse risalente all'epoca preistorica. Gli autori del capitolo quarto discutono invece un elenco di diciannove tratti morfosintattici (pp. 149-150) la cui occorrenza nell'ambito di un campione di lingue di origine africana risulta significativamente più elevata rispetto a quanto emerge dal confronto con un campione di lingue parlate nel resto del mondo. Tra le caratteristiche più interessanti in prospettiva areale vale la pena di citare la peculiare rarità del tipo morfosintattico ergativo, l'assenza di lingue africane la cui grammatica preveda la presenza *obbligatoria* sul verbo di marche di accordo con l'oggetto, e la tendenza a collocare le particelle negative in posizione finale di frase.

A T. Güldemann, Autore del capitolo quinto ("*The Macro-Sudan belt: towards identifying a linguistic area in northern sub-Saharan Africa*"), è invece affidato il compito di dimostrare che le numerose affinità tipologiche e strutturali riscontrabili nelle lingue parlate nella vasta fascia a sud del Sahara che dall'oceano Atlantico si estende, attraverso l'Africa centro-orientale, sino all'altopiano dell'Etiopia, sono il risultato di una situazione di contatto linguistico, e dunque giustificano l'identificazione di una macro-area linguistica sudanese ("*the Macro-Sudan belt*"), peraltro già ipotizzata, agli inizi del Novecento, dall'africanista Diedrich Westermann.

L'esistenza di una seconda macro-area di considerevole importanza è dimostrata, nel capitolo sesto ("*The Tanzanian Rift Valley area*"), da R. Kiessling, M. Mous e D. Nurse. Insieme all'area linguistica etiopico-eritrea ("*Ethio-Eritran area*") presentata da J. Crass e R. Meyer all'interno del capitolo settimo, la macro-area individuabile in corrispondenza della Rift Valley tanzaniana (una delle regioni più complesse e frammentate del mondo dal punto di vista linguistico, dove sono parlate lingue appartenenti a tutte e quattro le famiglie linguistiche storicamente riconosciute in territorio africano) rappresenta senza dubbio uno degli esempi più solidi e meno problematici di area linguistica identificabile in contesto africano. Oltre a discutere i tratti linguistici e strutturali che ne giustificano l'individuazione, gli Autori mettono in evidenza una serie di fattori storici e sociolinguistici all'origine di tali processi di convergenza, tra i quali una condizione di bilinguismo e multilinguismo diffusi, l'assenza di una lingua franca comune ai numerosi gruppi linguistici presenti sul territorio e l'innescarsi di una serie di processi di *language shift*, quale esito dei frequenti spostamenti di popolazioni e dei complessi rapporti di dominanza e di influenza reciproca ad essi conseguenti (p. 187-189).

Il capitolo ottavo ("*The marked-nominative languages of Eastern Africa*") è dedicato ad uno dei tratti morfosintattici di maggiore rilevanza tra quelli proposti come caratteristici del panorama linguistico africano, ovvero, la presenza di sistemi di casi – denominati, per l'appunto, *marked-nominative systems* – nei quali è l'accusativo a rappresentare il caso non marcato, sia dal punto di vista formale (assenza di marche esplicite) sia dal punto di vista funzionale (maggior numero di funzioni assolte), e a coincidere con la forma di citazione dei sostantivi. Ch. König individua in tale tipo di organizzazione morfosintattica la caratteristica più tipicamente "africana" tra quelle discusse all'interno del volume (due terzi delle lingue di origine africana che si av-

valgono di marche di caso presentano un sistema *marked-nominative*, che è invece quasi del tutto assente nelle altre regioni del mondo, p. 251) ed esaminandone la particolare distribuzione presso le lingue parlate sui territori di Uganda, Kenya, Etiopia e Sudan, identifica nel contatto il principale fattore in grado di alimentare la diffusione di tale tratto presso lingue prive, in molti casi, di legami di parentela genetica.

Il contributo con il quale il volume si chiude (*"Africa's verb-final languages"*) è invece interamente dedicato a questioni di natura sintattica. Tra i molti punti oggetto di discussione, G. Dimmendaal dimostra l'inadeguatezza di categorie analitiche tradizionali – come quelle di "tipo SVO" e "tipo SOV" – nella descrizione dello scenario linguistico africano, sottolineando la stretta interrelazione tra sintassi e principi di natura pragmatica (riguardanti l'organizzazione dell'informazione all'interno dell'enunciato) nell'influenzare sia l'ordine dei costituenti maggiori di frase che la posizione relativa di principale e subordinate. L'impressione che si ricava dalla lettura di questo capitolo – come, del resto, dei preziosi contributi che lo precedono – è che l'indagine degli esiti del contatto linguistico in contesto africano rappresenti un approccio particolarmente fecondo ed accattivante, non solo per l'esperto di tipologia linguistica, ma anche per lo studioso di linguistica storica e di sociolinguistica, come Joseph Greenberg doveva avere intuito quasi cinquant'anni or sono, agli albori della sua produzione scientifica.

Bibliografia

- Dimmendaal, Gerrit J., 2001, "Language shift and morphological convergence in the Nilotic area". In: Nurse, D. (ed.), *Historical Language Contact in Africa*, Sprache und Geschichte in Afrika 16/7, Cologne, Rüdiger Köppe: 83-124.
- Greenberg, Joseph H., 1959, "Africa as a linguistic area". In: Bascom, William R. / Herskovits, Melville J. (eds.), *Continuity and Change in African Cultures*, Chicago, University of Chicago Press: 15-27.
- Heine, Bernd / Kuteva, Tania, 2005, *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heine, Bernd / Kuteva, Tania, 2006, *The Changing Languages of Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Johanson, Lars, 2002, *Structural Factors in Turkic Language Contacts*, London, Curzon.
- Lindstedt, Jouko, 2000, "Linguistic balkanization: contact-induced change by mutual reinforcement". In: Gilbers, Dicky / Nerbonne, John / Schaeken, Jos (eds.), *Languages in Contact*, Amsterdam / Atlanta, Rodopi: 231-246.
- Ross, Malcom, 1996, "Contact-induced change and the comparative method: cases from Papua New Guinea". In: Durie, M. / Ross M. (eds.), *The Comparative Method Reviewed: regularity and irregularity in language change*, New York, Oxford University Press: 180-217.
- Thomason, Sarah G. / Kaufman, Terrence, 1988, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley, University of California Press.

[Federica Guerini]

GUIDO, Maria Grazia / ZAPPULLI, Luisa (eds.), *Il Discorso Legale in Contesti Multiculturali*, Franco Angeli Editore, Milano 2007, pp. 139, ISBN 978-88-464-8322-5, € 16,00.

This volume presents the results of a research project in cognitive sociolinguistics carried out at the University of Lecce on the use of English and French as *linguae francae* in multicultural forensic contexts where Italian legal experts and advisors have to deal with migrants and asylum seekers coming from Africa, the Middle East, and South-Eastern areas of Europe and Asia.

Through the analysis of discursive practices such as spoken interactions, interviews, legal translations, forensic transcriptions, rogatory letters, and extradition proceedings, and with a special focus on the processes and practices used by legal experts to make laws and regulations understandable and applicable in contexts which are characterised by ethnical, cultural and linguistic differences, this volume assesses the way the *lingua franca* is exploited in expert-migrant interaction for juridical purposes. The analysis is organized in three parts, each of which approaches legal discourse in multicultural contexts from a different angle.

The first part of the book presents a *top-down* approach. In Chapter 1 ('The Discourse of Legal Advice in Cross-cultural Immigration Contexts'), by applying the parameters of Schema Theory and of ethnomethodology, Maria Grazia Guido discusses how culturally-based *schemata* may bias the participants' interpretative processes in situations of legal advice, often resulting in interlinguistic and intercultural miscommunication. Through a protocol analysis of the transcription of authentic tape-recorded instances of spoken interaction between Italian lawyers and West African illegal immigrants, the author highlights how the cognitive processes and pragmatic strategies adopted by Italian advisors to address their African clients produce communicative difficulties, as the textual and semantic *schemata* at work are not shared by the two cultures.

The second part of the volume (Chapters 2 and 3) offers a *bottom-up* approach to communication in multicultural juridical contexts, focussing on the cognitive and discursive processes (re-textualization, syntactic and lexical simplification, translation) used by the participants to access legal discourse. More specifically, in Chapter 2 ('Textual and Schematic Dimensions of the Legal Discourse on Immigration in an Intercultural Perspective'), Mariarosa Provenzano discusses the editing of Law no. 189/2002 (popularly known as 'Bossi-Fini Law') carried out by a group of EFL students at the University of Lecce with the aim to resolve some problematic instances – in terms of accessibility – found in the original text and arising from the gap existing between the legal competence of the legislator, on the one hand, and of the migrants, on the other. The author investigates the practices of cross-cultural discourse negotiation in the editing process in light of the principles of coherence and cohesion, and the macro-rules for textual simplification (intra-lingual reformulation and inter-lingual translation). The chapter is then completed by an

ethnometodological investigation carried out at CIR (Italian Refugee Council) and at ANOLF (National Association 'Oltre le Frontiere') through encounters with immigrants to find out whether the edited English version of the law could appear more accessible to them, especially in terms of cultural *schemata*.

In Chapter 3 ('Interlinguistic and Intercultural Aspects of the Legal Discourse on Women's Rights'), Antonella Pace focuses on the cognitive and pragmatic problems that may arise in intercultural communication concerning women's rights in Islamic and Italian legal contexts. The main aim of this study is to show how the English language can be effectively used as a *lingua franca* in order to allow non-Italians to understand the Italian legal system, through strategies of simplification and especially of adaptation of the text of some Italian laws concerning the role and rights of women in the family and in the workplace to the *cognitive schemata* of Muslim women.

The third part of the book (Chapters 4 and 5) proposes an interactive perspective on the issue of legal multicultural communication, combining both the *top-down* and the *bottom-up* approaches. In Chapter 4 ('Cross-cultural Insights into Forensic Interpreting'), Julia Boyd investigates the role, the work and the duty of the forensic interpreter, an institutional figure established by the European Convention of Human Rights. Based on a case study concerning the court of Lecce, the author focuses on the miscarriages of justice due to poor or unreliable courtroom interpreting. After comparing the practice of forensic interpretation in Italian courtrooms with the situation in Spain and in the United States (where forensic interpreters have also the role of cultural mediators and negotiators), the author shows how and to what extent the Italian standard could be improved through the introduction of professional qualifications and training programmes in forensic interpreting.

In Chapter 5 ('Locating Albanian Identities within a UK Asylum Context') Karen Latricia Hough, through a case study concerning a group of Albanian asylum seekers who moved to a small city in the UK during the period 1996-2004, examines the effect that their status had on their identity and culture, and on their strategies of community formation. In particular, the chapter discusses how Albanian migrants defined their different status either as individuals or as community members using legal terminology (for instance, distinguishing between people with or without documents or housing benefits), highlighting the extent to which the categories of asylum became an important mode of consciousness in the migrants' interpersonal interaction and in their relationship with the institutional authority.

The three parts of the book are followed by a final chapter by Luisa Zappulli ('Etnometodologia, Etnografia e Ricerca Interculturale') in which the author provides an overview of the ethnographic and ethnometodological approaches to the analysis of multicultural legal contexts, primarily aimed at discussing how juridical knowledge is constructed by the combination, the articulation and the harmonisation of different discourses, and cultural and courtroom practices. More specifically, the author observes how, despite the existence of objective contextual difficulties, the inter-

subjective orientation of the participants and their communicative competence work together to attain and transmit truth.

The present volume represents an original and innovative tool for the study of forensic communication in multicultural contexts, in that it combines both cognitive analysis and ethnographical observation. On the one hand, it offers useful means to examine forensic discourse in a cognitive perspective, both in relation to the social context of its use (often biased by culture and power constraints) and to the specific purposes and expectations of its users. At the same time, it provides ethnographical observations which are aimed at describing and documenting the functioning of professional knowledge and cognitive *schemata* in multicultural forensic communication.

[Michele Sala]

EHLICH, Konrad / HELLER, Dorothee (Hgg.), *Die Wissenschaft und ihre Sprachen*, Peter Lang, Bern 2006 [Linguistic Insights 52], pp. 323, ISBN 978-3-03911-272-2, € 57,40.

L'analisi dei linguaggi della comunicazione accademico-scientifica costituisce il comune ambito di ricerca nel quale si collocano gli studi presentati in questo volume, che raccoglie buona parte degli interventi in lingua tedesca effettuati durante il XV Simposio Europeo sui Linguaggi Specialistici *LSP 2005: New Trends in Specialized Discourse* (Bergamo, 25 agosto-2 settembre 2005), oltre che ulteriori contributi di studiosi parimenti impegnati nell'analisi linguistica del discorso scientifico.

Dopo un'accurata introduzione dei curatori, il volume si apre con un saggio di Konrad Ehlich, che affronta qui il tema del plurilinguismo nell'ambito della comunicazione scientifica. Muovendo da una prospettiva storica, lo studioso mostra come l'enorme sviluppo delle scienze a partire dalla modernità sia strettamente legato all'abbandono del latino quale unica lingua veicolare del sapere, e al conseguente imporsi di una comunicazione scientifica allargata a più lingue. Viene quindi individuato nel plurilinguismo il principio fondante del processo scientifico, la condizione necessaria per il suo sviluppo, nonché la premessa indispensabile per la costituzione di un proficuo confronto dialettico tra società democratiche. In quest'ottica viene scongiurato il pericolo di un ritorno all'egemonia di un'unica lingua per la scienza (il riferimento è questa volta all'inglese come *lingua franca* del discorso scientifico), e vengono prospettate concretamente alcune soluzioni di politica linguistica in ambito europeo per la salvaguardia e la promozione del plurilinguismo.

Il contributo di Cristian Fandrych sposta l'attenzione sulle convenzioni linguistiche in uso nella comunicazione scientifica. Sulla base del concetto di *alltägliche Wissenschaftssprache*, vengono qui prese in esame le "azioni linguistiche" (*Sprechhandlungen*) impiegate per strutturare un testo scientifico, che l'autore poi raggrup-

pa in categorie seguendo un criterio semantico. Viene inoltre mostrato come tali espressioni metadiscorsive si contraddistinguano per un elevato grado di metaforicità ed idiomatilità, due caratteristiche che ne rendono particolarmente difficile un corretto utilizzo, specialmente per i parlanti di L2: difficoltà, questa, testimoniata anche da alcuni esempi tratti da testi in lingua tedesca prodotti da studenti inglesi.

L'ottica comparativa e la particolare attenzione ai risvolti didattici sono approcci di ricerca condivisi anche dallo studio di Dorothee Heller, che ugualmente annota le difficoltà riscontrate nella produzione di testi scientifici in lingua tedesca, questa volta da parte di studenti di madrelingua italiana, proprio per quanto riguarda il corretto impiego delle *Sprechhandlungen*. L'analisi si rileva particolarmente interessante perchè condotta non solo alla luce di un *corpus* di testi afferenti alle due lingue in esame (tedesco ed italiano), ma anche sulla base del riscontro fornito da lemmi e voci di dizionari, sia monolingui che bilingui, abituali strumenti di consultazione per gli studenti, che si dimostrano però spesso fuorvianti ai fini di una corretta trasposizione delle "azioni linguistiche" in L2. La studiosa constata come spesso non sia possibile stabilire una corrispondenza biunivoca tra *Sprechhandlungen* del linguaggio scientifico tedesco ed italiano, ed ipotizza che ciò sia imputabile ai riferimenti metaforici sottesi a tali formulazioni.

I successivi quattro contributi si riferiscono specificamente al contesto accademico tedescofono per quanto riguarda le tipologie testuali, scritte ed orali, della produzione e comunicazione scientifica. Kristin Stezano Costelo si occupa di *studentische Seminararbeiten*, le cosiddette "tesine" che gli studenti universitari devono stendere a conclusione di un seminario. La studiosa, dopo aver caratterizzato tipologicamente la classe di testi presa in esame, passa all'analisi di tre *Seminararbeiten* di studenti stranieri, concentrandosi nello specifico sulle modalità di selezione e rielaborazione adottate negli elaborati. Dallo studio emerge come la capacità di conferire un'adeguata struttura eristica al discorso e di riformulare correttamente il pensiero contenuto nella bibliografia consultata siano le competenze linguistiche nelle quali gli studenti stranieri risultano più carenti.

L'impiego delle nuove tecnologie in ambito didattico è invece il punto di partenza di Sabine Ylönen, che nel suo saggio presenta i risultati di un'indagine condotta nell'ambito del progetto EUROMOBIL. Secondo l'autrice i materiali e-learning costituiscono un valido supporto alla didattica tradizionale, perchè consentono agli studenti, specialmente a coloro che partecipano a programmi di scambio internazionale, di integrare in maniera autonoma ed indipendente le proprie conoscenze in ambito comunicativo e linguistico in L2. Viene inoltre dimostrato come il ricorso a materiali e-learning possa rivelarsi particolarmente utile anche per la preparazione degli studenti alle prove orali d'esame.

Di linguaggio orale si occupa anche Susanne Guckelsberger, che nel suo studio propone un'analisi della struttura comunicativa dei *Referate*. Si tratta ancora una volta di una tipologia d'esame tipica delle realtà accademiche tedescofone, in cui si richiede allo studente di riferire oralmente di fronte alla classe ed al docente l'ap-

profondimento di un argomento attinente al corso frequentato. La studiosa osserva come tale relazione orale non si limiti ad una semplice esposizione monologica del tema trattato, ma sia piuttosto caratterizzata da un intenso scambio dialettico tra referente, docente e pubblico. In questo senso il *Referat* si configura come un esemplare banco di prova per la sperimentazione a livello accademico delle modalità di negoziazione del sapere nelle comunità scientifiche.

Rimanendo nell'ambito accademico, Giancarmine Bongo si concentra sulle modalità di trasmissione del sapere scientifico nelle università. Al centro della sua analisi si trovano le asimmetrie che riguardano le situazioni di insegnamento e apprendimento, che l'autore caratterizza secondo l'introduzione di una nuova coppia dicotomica di analisi, *paritätisch/nicht paritätisch*.

Il contributo di Klaus-Dieter Baumann riporta il focus dell'attenzione sulle possibilità di resa verbale del pensiero scientifico. In particolare egli si sofferma sugli aspetti retorici e stilistici presenti in testi riconducibili all'ambito delle scienze tecnico-naturalistiche, per la cui descrizione propone un modello a più livelli, che abbraccia categorie sintattiche e testuali, così come culturali e sociali.

Una riflessione critica e teoretica sulla traduzione scientifica viene invece offerta da Marcello Soffritti, che, dopo aver chiarito concettualmente questioni terminologiche di natura metadiscorsiva, problematizza alcune scelte operate nelle traduzioni di testi scientifici, in particolare inerenti la teoria della traduzione, e rileva come si renda sempre più necessaria la formulazione di una base terminologica adeguata per la rappresentazione discorsiva di tale disciplina.

Oggetto di analisi nel contributo di Karl Gerhard Hempel sono gli stili nazionali propri dei testi specialistici attinenti l'archeologia classica. In particolare, adottando un'ottica comparativa tra tedesco e italiano, vengono illustrate le differenti strutture linguistiche e testuali con cui si è soliti descrivere nelle pubblicazioni delle rispettive lingue alcuni tratti distintivi dei reperti archeologici.

Un approccio di tipo disciplinare è riscontrabile anche nel saggio di Ingrid Wiese, che tematizza il problema della scelta della lingua d'uso nella comunicazione scientifica interna in ambito medico. L'autrice, prendendo atto del progressivo abbandono della lingua tedesca nelle pubblicazioni scientifiche a favore dell'inglese, osserva come questo fenomeno abbia un impatto rilevante nel contesto tedesco, non solo sullo sviluppo della ricerca medica, ma anche sulla formazione e preparazione professionale dei futuri medici.

Il contributo di Winfried Thielmann chiude il volume riportando l'analisi del linguaggio scientifico in una prospettiva storica. Lo studioso, analizzando l'opera di Isaac Newton, illustra come "l'avvento delle lingue vernacolari" nelle scienze abbia dato vita ad un nuovo modo di intendere il dibattito scientifico, fondato su precise strategie argomentative e persuasive, che non a caso erano reperibili proprio nel gergo comune delle lingue volgari – e non nel latino. La stretta interconnessione tra linguaggio comune e linguaggio della scienza è alla base, secondo l'autore, della feconda dialettica che governa il dibattito scientifico intra- e internazionale. Si

auspica quindi il mantenimento del plurilinguismo nelle comunità scientifiche, come risorsa fondamentale per il loro sviluppo.

I saggi contenuti in questo volume, che spesso mostrano risultati parziali di più ampi progetti di ricerca dedicati allo studio della *Wissenschaftssprache*, testimoniano l'elevato interesse rivestito dalle analisi linguistiche che esplorano le modalità discorsive proprie della comunicazione scientifica. Un'adeguata conoscenza delle tipologie testuali, delle convenzioni linguistiche e delle strategie comunicative che la governano non è utile infatti solo alla sua descrizione come fenomeno linguistico, ma costituisce anche un requisito fondamentale per chi si voglia inserire con successo nel confronto dialettico di una qualsivoglia comunità scientifica. Questo spiega naturalmente l'attenzione di buona parte degli autori per i risvolti didattici degli studi da loro presentati. Concludendo, tra gli auspici sviluppi della ricerca sulla *Wissenschaftssprache*, vengono qui segnalati in particolare l'adozione di un'ottica comparativa di analisi interlinguistica e l'allargamento della base empirica del materiale su cui fondare future ricerche.

[Gabriella Carobbio]

AHMAD, Kurshid / ROGERS, Margaret (eds.), *Evidence-based LSP, Translation, Text and Terminology*, Peter Lang, Bern 2007, pp. 584, ISBN 978-3-03911-187-9, € 74,80.

The volume includes selected contributions first presented at LSP2003, the 14th European Symposium on Language for Special Purposes held at the University of Surrey, Guildford. The first two parts of the five which form the volume deal with LSP text corpora and citation patterns in specialist communication. Part 3 deals with dichotomies in LSP research and inspects the role of evidence with its ideological implications. The final two parts deal with the potential applications of an evidence-based approach in the area of terminology and knowledge management and in the challenges of LSP translation.

The seven contributions of the first part present a wide range of approaches to the use and interpretation of evidence in the study of specialised languages. John Sinclair investigates the use of computers in the analysis of natural languages. In his opinion, linguistic theories formulated before corpus evidence became available need to be revised in the light of that evidence. Joanna Channel focuses on how LSP issues are understood by non-linguists in business and organizations. Through 15 case studies she highlights the practical value of LSP consultancy to organizations, businesses, writers and readers, suggesting how LSP practitioners might promote the investigation of language as used in working life. Federica Scarpa tests the extent of the influence of scientific English on its Italian counterpart at linguistic levels other than terminology, by monitoring the evolution of the Italian language of dermatology over

a 50-year time span. Maria Teresa Musacchio investigates the distribution of information in LSP translation examining a corpus of popular science articles; her results indicate that translating and revising popular physics articles are not just a question of care in the selection of terminology, sub-technical vocabulary and specialised phraseology, but also require consideration both of the interplay between syntax and lexis and of the factors affecting the way in which clauses are adapted to context and varied for adequate focus and emphasis in the target language. Peter H. Ragan underlines the literally 'vital' role played by cross-cultural communication in aircraft accidents and incidents, arguing that it is necessary to promote awareness of the impact of national culture on language use by pilots and air traffic controllers in order to improve flight safety. Chris Handy and Khurshid Ahmad face the problem of indexing images, which has become more and more pressing as the number of digital images in computer databases and the worldwide web has risen. Øivin Andersen's survey of the type of word-formation in Norwegian technical writing questions whether nominalization is primarily a syntactic or a lexical phenomenon.

The second part focuses on citation patterns, one of the key features of an LSP text. Robert Wilkinson stresses the importance of the study of citation behaviour in the domain of psychology, as the ability to make efficient use of the findings from previous research is a critical skill. Merja Koskela concentrates on the function of references within the field of philosophy, which shows a referential profile of its own. She concludes that textual analysis can never explain the motivations behind an author's referential behaviour; a discourse approach to references can be very illuminating and useful especially from an LSP point of view, since whole texts and their argumentation structures are constructed through references. Kjersti Fløttum's study as well as the following one by Trine Dahl are part of a contrastive and multidisciplinary project (KIAP), based on the identification of cultural traits in academic prose. Fløttum provides some quantitative results related to the frequency of bibliographical references or citations in research articles, focusing on the specific phenomenon of clustering, which is slightly more frequent in economics than in medicine and linguistics. The results of Dahl's analysis show that, comparing English and Norwegian articles of economics, linguistics and medicine, the frequency of metatext was similar, irrespective of language, while the French results revealed a lower frequency of metatext in both economics and linguistics. In conclusion, English and Norwegian represent reader-oriented cultures, while French academic writers present their argumentation and leave the readers to find their way through the text. Tiina Männikkö's research compares academic and popularising articles in the field of history in order to identify the specific features of popularising discourse.

Part 3 discusses a few dichotomies in LSP research, starting with Johan Myking's contribution, which demonstrates that a central set of terminological dichotomies may be perceived as pseudodichotomies due to epistemological progress. Christer Laurén shows how formal metamorphoses typical of literary texts also influence scientific thinking and texts, identifying several common traits. Heribert Picht stresses the

importance of both linguistic and non-linguistic signs, as well as their interaction in LSP texts. He argues that adequate specialist knowledge is a pre-condition for the successful conversion of signs, at least from a communicative perspective. Nina Pilke examines the opinions university students and teachers have about learning through seminars and the characteristics of academic discussion in university seminars. Klaus-Dieter Baumann adopts a multidimensional interdisciplinary theory to show how emotion can highly influence the information processing of individual LSP partners. Michael Wittwer shows strategies that can help the translator to reach the linguistic-cognitive and emotional processing of the source text, using the example of popularising medical text in paediatrics. Guadalupe Aguado De Cea and Immaculada Álvarez De Mon Y Rego analyse several examples of technical translations that illustrate the way in which the information is adapted to the cultural background of the new audience. Giuditta Caliendo deals with the problem related to the translation of legal texts in multilingual and multilegal organizations, and argues that translators must find solutions which balance the requirements of both vagueness and precision in order to transfer legal messages across different cultures and legal systems.

Part 4 concerns the study of terms and terminology, which play an important role in 'knowledge management'. Bassey Antia, Yaya Mahamadou and Tioguem Tamdjo illustrate the role of communication in discussions of animal health; the analysis rests on the tripod of veterinary anthropology, knowledge management and terminology. The next contribution is by Giuseppina Cortese, according to whom the world of work is increasingly demanding multilingual and multicultural competence, while the educational sphere seems to emphasize a monolingual approach in a perspective of narrow practicism. She objects that, while stressing the importance of languages, those responsible for educational policy too often stick to an 'English only' policy. Marta Chromá, focusing on Check-English law dictionaries, shows how building specialised bilingual dictionaries implies intricate and subtle work, and suggests that the inclusion of explanations may facilitate transfer between two different legal systems. Stanislaw Goźdz-Roszkowski, studying legal terms in context, argues that LSP users and translators would greatly benefit from linguistic tools that could deal systematically with the troublesome area of synonymy. The data presented show that adding a genre dimension to the analysis of terms in context can greatly enrich our knowledge of the lexical environment of terms. Heinz Lechteiter presents a case study on lecture notes, which have gone unnoticed as a particular sub-group of instructional texts. He observes that it is not only the lecture notes themselves that are of some interest but also what students do with them. He draws the interesting conclusion that looking at students' annotations can provide some novel ideas for the teaching of LSP as well as an insight into LSP itself.

The chapters in the fifth and final part deal with specialist translation, which still plays a key role in the transfer of knowledge between languages and cultures. Kirsten Malmkjær outlines some similarities between literary and special-purpose translation, without losing sight of the differences between them. She shows how there is always

far more involved in translation, whether specialised or not, than a simple reproduction of a set of relationships between linguistic forms and predetermined denotations. Mall Stålhammar deals with the topic of translating grammatical metaphor, which is an intricate part of any translation. Instructions for use and their translation are the theme of the chapter by Anastasia Parianou and Panayotys I Kelandrias. Such instructions are part of our everyday life, yet, since each company has its own corporate culture, image and identity, the result is a variety of corporate terminologies for the same function or technical part. Helpful suggestions are offered by the authors to get a successful understanding of the instructions, which should be presented in a clear, simple and concise way. Anne Kari Bjørge, using an LSP text in Norwegian as material of her study, concludes that even though technical translation is generally regarded as non-cultural, whenever the dictionaries fail to give the equivalent of a term or give a number of alternatives without clear guidelines, the translator will have to fall back on the same translation strategies as those used for other types of text. Marella Magris and Lorenza Rega present some observations on the use of specialised Italian–German dictionaries in the age of the Internet. The majority of the 51 people who answered their questionnaire think that specialised dictionaries are useful or (16 out of 51) very useful. Specialised dictionaries on paper can still have a future side by side to the electronic resources as very few translators are ready to renounce to them. Ioannis E. Saridakis and Georgia Kostopoulou's chapter addresses different aspects of the pedagogy of specialised translation. They observe that trainees consider the general parts of a specialised text to be almost unimportant and easy to translate, neglecting essential aspects like style and register appropriateness in the target language.

As these summaries show, the volume clearly indicates the importance of interpreting evidence in different applications, languages and cultural environments. Thanks to the varied and highly interesting results presented, it can be recommended to both scholars and practitioners, who will find it a valuable tool to get a deep insight into a wide range of approaches to the different kinds of evidence which LSP studies embrace.

[Maria de Sario]

ENGBERG, Jan / GROVE DITLEVSEN, Marianne / KASTBERG, Peter / STEGU, Martin (eds.), *New Directions in LSP Teaching*, Peter Lang, Bern 2007 [Linguistic Insights. Studies in Language and Communication 55], pp. 331, ISBN 978-3-03911-433-7, £ 36.00, \$71.95, € 55.40.

The volume consists of a selection of the contributions presented at the 15th European LSP Symposium (Bergamo, Aug 29th-Sep 2nd, 2005), and highlights such central issues as the relationship between specialized knowledge, communication in

specialized discourse, and their impact on the way LSP teaching is carried out at university level. To better represent these perspectives, the chapters are grouped in three sections: *LSP Teaching and Specialized Knowledge*; *LSP Teaching and the Process of Understanding*; *LSP Teaching and Curriculum Design*.

The studies in the *LSP Teaching and Specialized Knowledge* section are the result of a special workshop held at the Symposium on the role of specialized knowledge in LSP teaching. The first three contributions are focused on teachers' perspectives. Martin Stegu ("Der/Die 'ideale' Fachsprachenlehrende") identifies the ideal LSP teacher as the one who interrelates the concepts of 'teaching', 'expertise' (a continuing process which can never be fully completed), and 'problem-solving situations'. Stefania Cavagnoli ("Per un approccio generalistico nell'insegnamento interculturale specialistico") focuses on LSP teaching as a process where the interaction between subject, specialized language and language teaching takes place; all these features should be contemplated in LSP teaching planning. Suzanne Mühlhaus and Jan Engberg ("Sollen Fachübersetzungslehrer eine Doppelqualifikation haben?") concentrate on expertise requirements for translation teachers. The findings of their research suggest that both language and discipline expertise are irrelevant without any pedagogic competence. The paper by Peter Kastberg and Marianne Grove Ditlevsen ("Persönliches Wissensmanagement – Ein Plädoyer für Fachkompetenz als problemlösende Wissen-Wie-Kompetenz") illustrates how the authors' 'Personal Knowledge Management' method allows students to further their know-how competences, thus helping them to expand their knowledge and store it in formats compatible with their needs. In the last paper of this section ("L'adattamento dei riferimenti enciclopedici nella traduzione di testi storici"), Francesca Maganzi Gioeni D'Angiò discusses how the translators' adaptation competence works in contextualizing mediated popular scientific texts: whenever a cultural gap exists between the original text and the mediated one, background information of the original text is screened and selected by the translator in order to bridge the gap between the two cultures involved.

The contributions on *LSP Teaching and the Process of Understanding* pivot around textual and cognitive factors and their impact on LSP didactics. Paul W. Miller ("Reading Comprehension, Vocabulary and Background Knowledge: A Case Study") recognizes the necessity to establish a tight theoretical framework for the analysis of reading comprehension skills, which at the same time monitors vocabulary knowledge and background knowledge: his results indicate that background knowledge, strongly related to metacognition and comprehension factors, exerts a greater influence than vocabulary knowledge. Andrea Abel ("Aspekte der Verständlichkeit in der elektronischen Lernerlexikographie") investigates the way in which e-dictionaries may be used in LSP teaching and suggests the need for a dictionary-related didactic approach. Franca Poppi ("The author's supporting Textbook-mediated Learning: Focus on Economics and Marketing Textbooks") examines the way in which authors structure economics and marketing textbooks in order to help readers to draw

information about these disciplines. According to the author, information acquires (new) meaning in the reading process thanks to the constant interaction between bottom-up and bottom-down knowledge schemata which readers possess and which authors evoke through their linguistic and strategic choices.

The third section of the volume, *LSP teaching and Curriculum Design* is more specifically concerned with pedagogical issues. The chapter by Richard J. Alexander (“‘Mortgage Repayment’ is More than a Phrase: The Cultural Content of Business English Phraseology”) emphasises culturally-loaded aspects related to business concepts: phraseology teaching can be seen as a means for teaching intercultural differences. Živa Čeh (“Efficient ESP Learning: Systematic Teaching of Word Combinations”) analyses the important effects phraseology and collocation patterns have and the necessity of their systematic teaching in LSP. Carmen Argondizzo (“The *I care* Language: A Lexicon Analysis of the Discourse of Peace”) highlights the potential a language classroom can have in spreading social cohesion and positive intercultural energy when students are involved in the planning of a course. Marianne Nordman’s contribution (“Concluding Sections of Dissertations”) deals with the rhetorical features of dissertation concluding sections across disciplines (i.e. linguistics, pedagogy, philosophy, and history). The author finds some differences: pedagogues carefully shape the beginning and end of their concluding sections; historians and philosophers tend to smoothly end the concluding section; linguists formally emphasise their aim at the beginning of their concluding section. Such differences are regarded as valuable from a pedagogic angle because if they are carefully taken into consideration when planning writing skill courses at post-graduate level, they will enhance the research students’ awareness of good practice within academic discourse. Violeta Jurkovič (“The Effect of Language Learning Strategy Instruction on ESP Learning. A Project Presentation”) aims at determining the importance that language learning strategy instruction has in enhancing the acquisition of both general and subject-specific language knowledge. The last chapter of the volume by Tünde Bajzát (“LSP Research: the correlation of University English Courses with the Needs of Engineering Practice”) focuses on the results of a study, carried out at the University of Miskolc in Hungary, based on the analysis of the English language and the work-related needs that students have; such results call for changes in LSP course design at tertiary level.

Overall, the volume offers an in-depth analysis of the latest research carried out on specialized knowledge and LSP teaching, and provides scholars, teachers and advanced students with valuable insights into relevant issues concerning specific learning objectives and specialist course design.

[Stefania Maria Maci]

CANFORA, Luciano, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Mondadori, Milano 2008, pp. 1-149, ISBN 978-88-04-57849-9, € 13,00.

Il titolo, attuale ed estremamente stimolante, evoca l'idea di un impegno quasi eroico, dove l'indagine filologica, come esplorazione obiettiva della "lettera" e del significato storico di un testo attraverso le modalità della sua redazione e ricezione, appare come esercizio di un alto dovere civile. Questa recensione vuole dunque richiamare l'attenzione sul valore non solo scientifico, ma in particolare etico e "politico" di questo studio di Luciano Canfora, che ci ricorda come la pratica delle discipline filologiche nasca non solo dall'esigenza concreta di recuperare o ricostruire la forma originale di un testo, ma in prima istanza da una forte tensione intellettuale verso l'interpretazione della "realtà", realizzata attraverso la storia dei testi.

Il nucleo del lavoro (pp. 9-75) è costituito dall'analisi sintetica, ma meditata, di alcuni momenti cruciali del "faticoso e contrastato dispiegarsi della libertà di critica sui testi" (delle Scritture) a partire dall'inizio dell'età moderna (p. 9). Fu, come è noto, il Concilio di Trento che, censurando le "derivate" grecoortodosse e protestanti, decreterà che l'antica versione della *Vulgata*, che per secoli era stata in uso nella Chiesa, dovesse essere riconosciuta come l'unica autentica del testo sacro, e che nessuno potesse arrogarsi la libertà di interpretare *ad suos sensus* le Scritture, o pubblicare testi di argomento sacro senza l'approvazione preliminare dell'autorità ecclesiastica. Le delibere tridentine rimarranno valide per quattro secoli, fino all'enciclica di Pio XII *Divino afflante spiritu* (1943), con la quale la Chiesa, dopo secoli di ostilità verso l'esercizio dell'analisi filologica sui testi sacri, ne riconosce finalmente la legittimità e l'utilità; anche se, nel dettato del pontefice, l'osservanza delle leggi della critica deve essere sempre coniugata ad una "somma riverenza al sacro testo": una contraddizione irrisolvibile per il filologo, secondo il quale "solo dopo aver ricostruito il testo si dovrebbe approdare (eventualmente) a scoprire quali verità esso contenga" (p. 11).

Dopo la Riforma, l'opposizione contro il libero esercizio dell'analisi filologica sul testo sacro fu scatenata non solo da parte cattolica, ma anche dal dogmatismo protestante ed ebraico, intrecciandosi con le polemiche teologiche e dottrinarie tra la Chiesa e le altre confessioni. A questo proposito l'autore percorre infatti con acutissima sintesi le posizioni degli "eretici degli eretici" del 17° secolo: tra i primi Spinoza, che pone il problema degli autori reali dei primi libri della Bibbia, e Simon, che si interroga sulle modalità della formazione dell'Antico Testamento e delle concrete vicende grafiche della trasmissione del testo, e poi Bayle, Leclerc e altri; finché nell'azione divulgativa dell'illuminismo la lettura critica del testo sacro apparirà finalmente come stabile patrimonio di una cultura laica europea, seppur elitaria. Tuttavia fino all'enciclica del 1943 la Chiesa cattolica accettò e ribadì le deliberazioni del Concilio di Trento, richiamate anche dal Concilio Vaticano I (1870), che dichiarava che i libri canonici "scritti sotto ispirazione dello Spirito

Santo, hanno Dio come autore, e come tali furono affidati alla Chiesa”. Con la proclamazione del dogma dell’infallibilità del papa nello stesso Concilio, si rafforza l’esclusivo dominio della Chiesa nella critica delle Scritture con l’esplicita dichiarazione della diretta assistenza divina al sommo pontefice.

Le pagine successive (27-45) rievocano, brevemente ma con grande incisività, le posizioni, o meglio le azioni di “libera critica” che, a partire dalla famosissima *Vie de Jésus* di Renan (1863), attraverso le opere di Loisy (dalla *Storia del canone dell’Antico Testamento* del 1890, ai suoi saggi sui *Vangeli* 1903, 1907) segneranno una tappa fondamentale verso l’affermazione dell’autonomia dell’indagine storico-filologica sui testi sacri, malgrado l’assiduità di confutazioni e divieti da parte della Chiesa: per il pontefice, commenterà Loisy nelle sue *Memorie*, alludendo all’enciclica *Providentissimus Deus* (1893) di Leone XIII, la critica testuale non è altro che “un’ancella della teologia”. La risposta arrivò con l’enciclica *Pascendi dominici gregis* di Pio X (1907) che condannò il modernismo nei suoi vari aspetti, tra i quali appunto la critica testuale della quale si evidenziava il forte potere eversivo. L’enciclica colpisce in particolare la concezione relativistica che contrapponeva su un doppio binario la “storia della fede” e “la storia reale” ed esaminava i testi sacri come risultato di una costruzione progressiva nel tempo, di cui l’indagine filologica poteva esplorare l’evoluzione. Il testo papale insinuava in particolare un dubbio fondato, quello cioè che i critici potessero correre il rischio di giudicare la correttezza di un testo, e quindi emendarlo, sulla base di modelli narrativi o stilistici da loro stessi precostituiti: un rischio reale nella critica testuale, osserva Canfora, contro il quale tuttavia “il rimedio non è, come suggerisce l’enciclica, rinunciare alla critica e tenersi la immobile e indiscussa autorità della *Vulgata*, ma al contrario accentuare l’indagine storica ed estenderla a tutti gli ambiti” (p. 45).

La chiusura dottrina di Pio X viene superata dai fatti e, seppur con cautela, dall’enciclica *Divino afflante spiritu* di Pio XII (1943). Da un lato il grande sviluppo della filologia classica, nella collaborazione di studiosi di diverso credo e diverse tendenze, si rifletteva anche su monumentali opere editoriali di interesse ecclesiastico (come la grande edizione critica della *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea a cura del grande filologo Eduard Schwarz), dall’altro il progresso della critica testuale anche in campo teorico, dalla vastità di interessi di Wilamovitz-Moellendorff alla libertà intellettuale di Giorgio Pasquali, sottolineava con troppa evidenza come insostenibile l’immobilismo del pronunciamento papale di inizio secolo.

Le parole di Pio XII sono prudenti e non rinnegano esplicitamente i predecessori ai quali anzi, secondo il costume della tradizione cattolica, sembrano riallacciarsi. Non viene, ad esempio, svalutata esplicitamente la *Vulgata*, ma, secondo i dettami di sant’Agostino, sono tuttavia raccomandati “all’interprete cattolico [...] lo studio delle lingue antiche e il ricorso ai testi originali”, i quali (si ribadisce), avendo Dio come autore, hanno maggior autorità di qualunque traduzione. A questo punto ne consegue l’affermazione che la conoscenza delle lingue bibliche originali e delle forme espressive delle relative letterature, e soprattutto la competenza del metodo

filologico che le può interpretare correttamente, siano assunte come condizione indispensabile proprio per una esatta comprensione del dettato divino.

Lo scopo della critica testuale è definito dall'enciclica di Pio XII nella "restituzione" del testo sacro nella sua forma originaria, liberata cioè da errori, lacune e aggiunte inseriti nel corso della sua tradizione. Viene dunque descritta solo la base operativa del lavoro filologico, ma non l'essenza del celebre "metodo" esemplificato da Lachmann quasi un secolo prima (1850) nella sua edizione di Lucrezio; metodo basato, come si sa, sulla possibilità di selezionare i testimoni migliori e di dedurne, attraverso la comparazione, i reciproci rapporti di dipendenza, fino a comporli nella ricostruzione di uno stemma genealogico e alla individuazione di un "progenitore", cioè di un archetipo. Il grande successo del metodo lachmanniano del resto è stato da tempo intaccato dalla riflessione di alcuni studiosi, primo tra tutti Giorgio Pasquali, che rivalutando la singolarità della situazione storica di ciascuna tradizione, induce ad un'estrema cautela nell'applicazione del metodo lachmanniano, dimostrando come, soprattutto nel caso di testi antichi, l'intervento di processi di contaminazione nei rapporti di dipendenza tra testimoni è tanto frequente da costituire la norma, mentre la possibilità di una chiara descrizione stemmatica risulta piuttosto l'eccezione. Lo stesso Lachmann, ricorda Pasquali, aveva affrontato "con tutt'altri metodi", un testo "di tradizione ben più antica e ben più larga, il *Nuovo Testamento* greco" (1842); e "qui, dove era insieme possibile e utile, egli scrive la storia del suo testo, inquadrandola nella storia della cultura, *in questo caso* della cultura e dell'uso ecclesiastico" (cit. da Canfora, pp. 68-69). Anche Lachmann polemizzò vigorosamente con i sostenitori dell'ortodossia ecclesiastica che si opponevano alla libera critica sul testo neotestamentario attenendosi acriticamente a indicazioni obsolete e lontane da un'aggiornata indagine filologica; ma paradossalmente gli toccò di essere ricordato, non tanto per la prefazione al *Nuovo Testamento*, veramente innovativa, ma per il metodo stemmatico che venne a sua volta a costituire una nuova "ortodossia" filologica. E intanto si mantenne ancora per decenni la divaricazione tra le due filologie, "sacra" e "profana", con quanto di censura, intolleranza e repressione aveva portato con sé.

La stessa impostazione etica e civile che anima la parte centrale della riflessione di Canfora, si ritrova in un capitolo accessorio *Lotta intorno a un libro* e in un *Epilogo*, che rievocano due personaggi del passato nei quali la scienza del libro è manifestazione di alta e contrastata libertà spirituale: si tratta del patriarca bizantino Fozio, che non solo fu perseguitato in vita insieme alla sua ricca biblioteca, ma la cui stessa eredità culturale fu osteggiata successivamente sia da parte ortodossa che cattolica; e di Machiavelli che, anche dopo le delusioni sofferte nella sua azione politica, sembra abbia mantenuto un livello etico e ideale di straordinaria laicità, a cui si allude nel famoso "sogno" durante il quale, in punto di morte, avrebbe scelto, piuttosto che il paradiso con gente comune e incolta, la compagnia degli antichi dotti (Platone, Plutarco, Tacito) che "discutevano di repubbliche", anche se destinati all'inferno in quanto la loro dottrina era considerata *inimica Dei*.

Infine un'utilissima appendice (91-136) riporta alcune parti dei decreti conciliari e pontifici a proposito dell'approccio dei fedeli ai testi sacri, dal dettato del Concilio di Trento fino al Concilio Vaticano II che raccomanda la traduzione nelle varie lingue, preferibilmente dai testi originali, e che queste (finalmente) possano essere fatte in collaborazione con i fratelli separati e possano essere usate da tutti i cristiani.

Al volume di Luciano Canfora sembra fare eco sul *Corriere della Sera* (1 Maggio 2009, a cura di Dino Messina) un'intervista rilasciata dallo storico Carlo Ginzburg in occasione del centenario della nascita del padre Leone. Il pezzo, che si intitola *Ginzburg, mio padre. Filologo della libertà*, ricorda la vocazione intellettuale di Leone Ginzburg, nel quale la ricerca, filologica e storica, era strettamente legata, con il rigore e la discrezione a lui caratteristici, ad un profondo impegno civile e politico. La filologia come lavoro teso verso la conquista di una corretta interpretazione del senso e del valore della parola nella storia, può ben essere esercitata come antidoto al "costante fluire del dogmatismo", come dice Canfora (p. 16), e in generale, oggi, al diffuso, pericoloso atteggiamento di accettazione acritica delle "verità" proposte prepotentemente dai *media*, un conformismo che può essere contrastato con la conoscenza storica e la decodificazione filologica dei messaggi. È così che questa vocazione "eversiva" della nostra disciplina si configura attualmente come ostinata scelta di consapevolezza democratica.

[Maria Vittoria Molinari]

BAMPI, Massimiliano, *The Reception of the Septem Sapientes in Medieval Sweden between Translation and Rewriting*, Kümmerle Verlag, Göppingen 2007 [Göppinger Arbeiten zur Germanistik], pp. 1-134, ISBN 978-3-87452-998-3.

Dopo i lavori dei primi importanti studiosi italiani di filologia e letteratura norrena, che nella seconda metà del secolo scorso hanno fatto conoscere al pubblico le opere più famose del medioevo scandinavo¹, da diversi anni ormai gli specialisti italiani hanno ampliato i loro interessi, sia dal punto di vista dei generi coltivati che da quello dell'approccio metodologico. Nella recente fioritura di edizioni e studi in particolare sulle *Saghe*², e più in generale sui testi in prosa, si è sviluppato infatti un proficuo filone di ricerca maggiormente legato alla narrativa e alla storia medie-

¹ Da *L'Edda* a cura di C.A. Mastrelli, Sansoni, Firenze 1951 a *Gli Scaldi* a cura di L. Koch, Einaudi, Torino 1984.

² Penso tra le numerose altre all'edizione della *Saga dei Volsunghi* di M. Meli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993 e della *Saga di Oddr l'Arciere* di F. Ferrari, Rizzoli, Milano 2003 (1ª ed. 1994); oltre ai lavori dei loro numerosi allievi e colleghi, tra cui lo stesso M. Bampi con la traduzione della *Saga di Gautrekr*, Iperborea, Milano 2004, con note e postfazione.

vale europea e non più solo alla preistoria della civiltà norrena, o addirittura ‘indeuropea’; il che ha comportato di conseguenza un forte impegno filologico e metodologico nella direzione dei rapporti linguistici, letterari e culturali che legano la Scandinavia medievale alla tradizione continentale e, attraverso questa, alle sue fonti classiche e orientali.

Un campo questo abbastanza nuovo per l’Italia, che ha consentito sperimentazioni metodologiche interessanti, che coniugano tra loro vari approcci: ad es. l’ecdotica con l’analisi narratologica e semiotica, ovvero lo studio della ricezione con l’“interlinguistica” e i *translation studies*.

In questo solco di interessi di tipo storico e metodologico si pone Massimiliano Bampi con il suo studio sulla ricezione svedese dei *Septem Sapientes*, la diffusissima raccolta novellistica “a cornice”, di origine orientale, attestata in Svezia da tre manoscritti risalenti al 15° secolo. Il testo è analizzato con l’obiettivo da un lato di mettere in luce un aspetto dei legami del mondo storico-culturale svedese con la tradizione europea continentale e dall’altro di evidenziare, attraverso il confronto reciproco, la provenienza e il differente *background* socioculturale dei singoli testimoni all’interno della tradizione svedese.

I risultati di questo saggio nascono da un lungo lavoro di ricerca e da una preparazione teorica veramente approfondita nell’ambito generale delle modalità di trasmissione dei testi nelle loro varietà plurilingui.

La vicenda relativa alla diffusione dei *Septem Sapientes* nel mondo occidentale vede infatti intrecciarsi un gioco di traduzioni e rifacimenti assai complesso, come spesso è accaduto nel corso della trasmissione in Europa di modelli narrativi orientali, soprattutto di origine persiana e/o indiana. Nella descrizione della prima parte di questo lungo percorso l’autore sintetizza i risultati degli studi pregressi, sintetizzando e discutendo le fasi principali della diffusione europea del testo. Questa si fonda in gran parte sulla versione francese del *Roman des sept sages de Rome* (il cui archetipo, secondo Gaston Paris, risalirebbe alla seconda metà del 12° sec.); dal romanzo francese dipende in ultima analisi anche l’altra tradizione importante per la diffusione dell’opera, quella rappresentata dalla redazione latina detta *Historia septem sapientum* da cui sono state tratte molte delle versioni in lingue moderne, e le cui più antiche e numerose attestazioni manoscritte si trovano nell’area linguistica tedesca meridionale, mentre in basso tedesco sono redatti tre incunaboli del 15° secolo. L’autonomia del testo latino, di cui l’ultimo editore Roth (2004) ha contato 72 manoscritti, farebbe comunque pensare a un rifacimento autonomo più che a una traduzione diretta del modello francese.

In questo quadro notevolmente articolato, e non sempre definibile in termini più precisi, si colloca l’indagine sulla tradizione svedese dei *Septem Sapientes* e sui suoi rapporti con i modelli continentali, che è l’assunto specifico della ricerca presentata da Bampi. Nelle tre redazioni svedesi sono rappresentati i due rami della tradizione occidentale, che raggiungono l’ambiente scandinavo secondo percorsi la cui decifrazione e definizione rappresenta il principale risultato di questo lavoro. Si

tratta dei mss. Holm. D 4 e Holm. A 49, conservati a Stoccolma, Kungliga Biblioteket, entrambi della prima metà del 15° sec., (indicati rispettivamente come A e B) e del ms. AM. 191 fol., conservato a Copenaghen Arnamagnæanske Institut, della fine del 15° sec. (indicato come C). In tutti e tre i casi si tratta certamente di traduzioni, ma il problema che merita di essere indagato è proprio quello di determinarne le fonti e individuare l'evoluzione dei singoli testi e delle loro intenzioni comunicative.

L'ipotesi di partenza è che le redazioni A e B siano state probabilmente tradotte da una, o più, traduzioni latine del *Roman* francese, mentre C da una redazione medio basso tedesca della *Historia*. Importante è anche la presenza in area svedese del ms. latino Ups C 7 di Uppsala (indicato come L), che contiene una versione latina dei *Septem Sapientes* e che è stato naturalmente preso in considerazione come possibile fonte di A e B.

Nel lavoro, prima dell'analisi diretta delle tre redazioni svedesi, vengono illustrati i due binari metodologici che danno peso e sostanza alla ricerca e ai suoi risultati: da un lato un'approfondita indagine filologica sui tre testimoni ne indaga la collocazione storica, la situazione linguistica e i contenuti, al fine di individuare gli ambienti storico-culturali in cui si possono ipotizzare la formazione e l'uso dei tre manoscritti (cap. 2); dall'altro sono affermati e discussi i principi dell'analisi traduttologica che consentono di applicare alla tradizione scandinava medievale i risultati teorici elaborati dai *Translation Studies*: la distinzione tra le funzioni di "autore", copista e traduttore; il rapporto tra traduzione, rifacimento e riscrittura e il significativo storico-sociologico di queste singole operazioni all'interno del concetto di "polisistema" teorizzato da Even-Zohar e Toury (cap. 3).

L'analisi dei contesti codicologici porta a supporre per il ms. A, data la sua struttura multilingue, una destinazione che vada al di là dell'ambiente puramente ecclesiastico. Di contro si dimostra come il ms. B, dove il testo dei *Septem Sapientes* si trova nel contesto di opere di carattere devozionale, dovesse essere probabilmente usato direttamente per la predicazione in volgare; mentre il codice miscelaneo C, di contenuto vario, con testi non solo di carattere religioso ed esemplare, ma anche storico e narrativo, rivela una funzione più genericamente didattica che lo accomuna alla maggior parte delle miscellanee destinate all'aristocrazia svedese.

Nucleo fondamentale del lavoro è la seconda parte (cap. 4 e 5), dove vengono raffrontati e analizzati brani analoghi tratti dai tre mss. svedesi con le loro possibili fonti. I risultati di questa analisi scrupolosa ed accurata sono molteplici e importanti per la collocazione del testo nella storia culturale svedese medievale.

Viene verificata e accettata in prima istanza l'ipotesi di Blomquist (1941) che la versione latina dei *Septem Sapientes* testimoniata dal ms. L rappresenti una traduzione dall'antico francese: una situazione comune nell'Europa medievale nell'ambito della preparazione dei religiosi all'attività di predicazione, dove proprio il latino può rappresentare un tramite per la diffusione di testi in volgare verso lingue vernacolari di recente tradizione. Nel caso specifico tuttavia Bampi esamina e di-

scute con molta prudenza la questione della fonte diretta di A, che non corrisponde completamente ad L, da cui in alcuni casi diverge, a volte accostandosi direttamente alla fonte francese; per cui non è facile escludere la possibilità di contaminazioni di fonti e neppure l'eventualità di episodi di trasmissione orale. Ma soprattutto, sostiene a ragione lo studioso, nell'interpretare queste reti di relazioni testuali, è necessario tener conto della pratica medievale della riscrittura che interviene frequentemente nel corso della traduzione di testi letterari per adattare elementi del testo e a volte la stessa intenzione narrativa, al differente contesto di ricezione "in senso linguistico, culturale e sociale". Bampi dimostra il suo assunto attraverso una serie di accurati confronti tra i brani corrispondenti in A, L e F, resi possibili distinguendo sistematicamente le particolarità linguistiche e narrative che differenziano A dalle sue eventuali fonti, in "omissioni", "amplificazioni", "sostituzioni" e "riformulazioni".

Sullo stesso schema analoghe e accurate verifiche testuali vengono effettuate anche nell'analisi degli altri due manoscritti. Per quanto riguarda B le maggiori coincidenze con il *Roman* francese, e di contro le divergenze da L, portano a considerare improbabile una diretta derivazione da quest'ultimo; ma l'autore rifugge dal formulare ipotesi più concrete, fedele alle sue corrette premesse metodologiche che valorizzano la possibilità della presenza di una pluralità di fonti (scritte e orali) e di interventi di riscrittura da parte di traduttori e copisti.

Per quanto riguarda la fonte della traduzione C, viene confermata con ulteriori prove l'ipotesi di Schöndorf (1992) che individua il modello più vicino nell'incunabolo in medio basso tedesco redatto a Lubecca intorno al 1478. Ulteriori, preziosi confronti tra i due testi rivelano molte tracce dell'adattamento di C ad un diverso contesto d'uso, realizzatosi probabilmente attraverso un processo di "riscrittura" attuato durante l'operazione di traduzione, oppure nel corso di un'ulteriore trascrizione del testo. La modificazione più vistosa nella redazione svedese C è l'assenza del *Prologo*, che invece nell'incunabolo di Lubecca indirizza la lettura delle storie narrate in una prospettiva religiosa, coerentemente con l'interpretazione allegorica collocata in conclusione. L'omissione del *Prologo* nella versione svedese denuncia chiaramente la nuova destinazione del testo, rivolto qui ad un pubblico non tanto interessato a riferimenti dottrinali, quanto piuttosto orientato verso i principi ideologici ed estetici dell'aristocrazia laica. La traduzione documentata in C manifesta dunque, rispetto ad A e B, un approccio diverso, come rivelano non solo la scelta del modello linguistico (una lingua vernacolare, il basso tedesco, rispetto al latino, lingua universale di cultura), ma anche di altri modelli culturali e letterari, all'interno di un polisistema (nei termini dei *Translation Studies*) dove il centro di attrazione è rappresentato ancora o dai testi tradizionali in latino, o dalla letteratura cavalleresca di traduzione risalente al 14° secolo, e dove, a parte le cronache in rima, una produzione letteraria autonoma si riscontra solo più tardi. Assai più vivace si presenta la situazione in Norvegia e soprattutto in Islanda, che, come è noto, sviluppano precocemente una vivacissima narrativa vernacolare anche di ispirazione locale,

relegando la letteratura di traduzione alla “periferia del sistema”. L’indagine di Bampi, condotta con solide basi teoriche, ma anche con una acribia e una prudenza singolari che ne rafforzano i risultati, provano la validità dell’approccio scelto e lasciano ben sperare in ulteriori indagini che tengano conto dell’efficacia di posizioni metodologiche, dove l’analisi strettamente filologico-linguistica, come in questo caso, venga orientata all’osservazione dell’evoluzione storica dei fenomeni socio-culturali.

[Maria Vittoria Molinari]

